

LA COSTITUZIONE DEL LAVORO E L'OPERA DEL GOVERNO

Aldo Tortorella

*La «Repubblica fondata sul lavoro» stabilisce
un principio di straordinario rilievo innovatore, anche morale,
non constatazione di un fatto, ma indirizzo per un progetto di società.
Centralità del lavoro e centralità della persona.
Cosa può fare un governo di centro-sinistra anche in rapporto
alla situazione europea.*

Se i cittadini italiani sono posti oggi di fronte alla necessità di dover salvare attraverso il referendum principi democratici fondamentali, bocciando una riforma costituzionale della destra che nega la parità dei diritti e la separazione dei poteri, occorre pure sapere come mai siamo oggi ridotti a questa estrema trincea.

C'è una autocritica da fare innanzitutto a sinistra. Essa riguarda in primo luogo la parola d'ordine che ha presieduto a quella che è stata chiamata pomposamente transizione tra la «prima» e la «seconda» Repubblica. Quella parola d'ordine, certo affascinante, sostanzialmente diceva: noi ci dobbiamo mettere in marcia per costituzionalizzare quelle parti del sistema politico e anche della società che non sono mai veramente entrate nella Costituzione.

Dopo un certo numero di anni, dopo più di un decennio, sarebbe sbagliato dire che non è stato ottenuto nessun risultato. Le mutazioni che sono avvenute in alcune forze politiche ex-fasciste sono interessanti e utili. Ma contemporaneamente dobbiamo anche sottolineare che non abbiamo tanto avuto una costituzionalizzazione delle forze estreme presenti nella coalizione di centro-destra quanto uno sforzo continuo di stravolgimento delle regole costituzionali che arriva sino al tentativo di scardinamento dell'impianto costituzionale. Anche se si dichiara di voler riformare solo la parte ordinamentale, in realtà è lo spirito della Costituzione che è stato preso di mira, a partire da quell'articolo 1 – la Repubblica fondata sul lavoro – che caratterizza la Carta costituzionale e che la differenzia

da tutte le altre facendone non una sorta di inaccettabile mostruosità, come sostengono le fonti della destra, ma uno strumento eccezionalmente avanzato che guarda al futuro e non al passato.

Una Repubblica fondata sul lavoro

La nostra Costituzione chiuse un periodo e ne aprì un altro che è ancora in svolgimento e di cui dobbiamo ben apprezzare il significato: un significato troppo spesso messo in parentesi con l'idea che la modernizzazione o la correzione di questo o quell'aspetto funzionale significasse perciò l'abbandono dei veri significati della Costituzione. Se c'è stato quello che dobbiamo pur constatare, cioè uno sfondamento culturale da parte delle for-

ze della destra avversa alla Costituzione, questo è accaduto anche perché sulla sua sostanza non c'è stata una valorizzazione permanente ed effettiva. Anzi si è rafforzata anche a sinistra la tentazione di considerare la parte più avanzata della Costituzione come un retaggio del passato, come il risultato di una epoca ormai vista con sospetto. Non possiamo dimenticare che, da parte di un presidente della Repubblica votato anche dalla sinistra del Parlamento – e chiamato per istituto a difendere la Costituzione –, fu inviato un messaggio alle Camere che tendeva a dichiarare il compromesso costituzionale obsoleto e superato dalle trasformazioni della storia.

Al contrario, il principio del fondamento sul lavoro non è qualche cosa che riguarda una sorta di esercitazione retorica, ma stabilisce un principio di straordinario rilievo innovatore, anche morale.

Certo, questo risultato non sarebbe stato possibile senza quella irruzione dei lavoratori nella storia d'Italia attraverso la lotta di liberazione, a partire dagli scioperi antifascisti del 1943 che furono unici in Europa. I nostri padri costituenti venivano tutti dalla lotta antifascista e sapevano dunque per esperienza storica che esso era nato per un esplicito appoggio non del lavoro, ma del capitale, a partire da quello di pura rendita parasitaria. C'era dunque, implicita, anche una valutazione storica e un fondamento democratico nuovo. Essi sapevano bene che i fattori dell'economia, secondo i canoni

classici, sono la terra, il lavoro e il capitale. Dichiarare la Repubblica fondata sul lavoro vuol dire anche che essa non è fondata sul capitale. Questa base di principio non rappresenta un dato polemico ma un principio di carattere universale. Considerare l'attività delle persone che lavorano il fondamento del nuovo Stato vuol dire riconoscere la realtà sociale prima ignorata. È il lavoro che determina l'esistenza, stabilisce persino il principio di individuazione crea le basi di ogni possibile incivilimento.

La società, in questa visione, è certamente costituita da individui ma essa costruisce una vita umana attraverso il lavoro in tutte le sue forme. Entro il sistema di relazioni che nella società si determinano la costruzione dello Stato chiede al potere costituente la individuazione di valori e priorità su cui poggiare per garantire la convivenza e l'evoluzione sociale. La Costituzione stabilisce (è questa la grande novità concettuale, non soltanto politico-istituzionale) che il lavoro è questo valore prioritario, fondamento dello Stato, diritto individuale, dovere sociale: il fatto che si stabilisce che il lavoro è un diritto e che nel medesimo articolo lo si definisce contemporaneamente come un dovere sociale non è la constatazione di un fatto ma l'indirizzo per un progetto di società.

La piena libertà dell'iniziativa economica e la proprietà pubblica o privata che essa sia, hanno esse stesse, nella nostra Costituzione, una funzione sociale e in tal senso debbono essere aiutate e in-

dirizzate. E così come si stabilisce che la Repubblica abbia da provvedere a superare gli ostacoli economici e sociali che frenano «l'eguaglianza dei cittadini e la partecipazione dei lavoratori», così si stabiliscono, in questa Costituzione, i principi della giustizia sociale: il diritto all'istruzione, all'assistenza, alla previdenza, a una retribuzione rapportata alla qualità e alla quantità del lavoro. Il sindacato e i partiti vengono iscritti nel quadro della libertà associativa come esplicito invito all'organizzazione della democrazia e all'autonomia dei corpi sociali. Il lavoro come fondamento della Repubblica porta, di conseguenza, alla individuazione di un progetto in cui si tengono libertà individuale e giustizia sociale, e la democrazia si definisce come uguaglianza dei cittadini ma anche, esplicitamente, «partecipazione dei lavoratori», per meglio intendere che alla affermazione di principio corrisponde anche una individuazione dei soggetti sociali protagonisti. Il lavoratore è un cittadino, ma i cittadini non sono tutti lavoratori.

La linea neoconservatrice

La linea neoconservatrice, di cui il caso italiano è un aspetto certamente paradossale, persino con risvolti grotteschi, ha principi non solo diversi ma opposti a questa linea costituzionale. La dottrina, come si sa, è quella dell'individuo che si presenta unico e solo sul mercato, ciascuno alla pari degli

altri, gli uni solo con le proprie abilità, altri anche con i propri capitali. Sicché il principio medesimo della tassazione in questa visione è più simile a un prelievo forzoso e innaturale piuttosto che riconosciuto come un dovere comune al fine di determinare quelle condizioni materiali e quella socialità in cui ciascuno si inserisce fin da quando nasce e che servono per farsi individuo e persona, in un reciproco aiuto.

L'indulgenza e quasi l'elogio per la evasione fiscale venuto dai più alti esponenti del centro-destra italiano, e le conseguenti misure ricorrenti di condono, oppure la considerazione del falso in bilancio come un puro danno privato, testimoniano la trasformazione della posizione neoconservatrice in una cancellazione della medesima etica capitalistica che esiste ed è necessaria, come ha spiegato Amartya Sen. Senza moralità fiscale e senza la repressione di chi abusa della fiducia non c'è neppure sviluppo capitalistico. Ma anche le aberrazioni nostrane trovano origine nella visione neoconservatrice che ha emeriti esponenti particolarmente negli Stati Uniti d'America, e ne svelano le possibili conseguenze estreme: quelle su cui si è retto anche l'impianto del centro-destra italiano in cui lo spirito anticostituzionale ha corrisposto allo scatenamento delle posizioni più retrive, fino al razzismo.

Ora, è proprio questa visione radicalmente opposta allo spirito e alle norme costituzionali e ai principi etici donde quelle formu-

lazioni normative derivano, che ha mostrato il suo fallimento nell'esperienza dei cinque anni di governo della destra. La pressione sul mondo del lavoro e sui lavoratori dipendenti, o falsamente autonomi, ha aumentato la quota dei profitti e delle rendite rispetto ai salari ma non ha generato nuovi investimenti e nuovo slancio imprenditoriale; così come la diminuzione delle aliquote d'imposta per i redditi più alti non ha avuto alcun effetto positivo se non per chi ne è stato beneficiato. E l'estensione del lavoro precario così come la vanificazione o, in qualche caso, l'annullamento di diritti costati tanta fatica e tanti sacrifici (sicché studiosi insigni hanno potuto parlare addirittura, per certi aspetti, di un ritorno che va ben indietro nel tempo, fino al diniego delle prime conquiste ottocentesche), non ha generato l'emersione del sommerso (perché questa è stata un'altra illusione purtroppo presente anche in certe zone della sinistra) ma piuttosto un'estensione del lavoro nero.

L'idea dell'onnipotenza del mercato è tanto poco vera che al paese guida del neoliberalismo è occorso un forte ricorso a quello che viene chiamato il keynesismo militare, giustificato da una guerra fondata su motivazioni menzognere e sulla pericolosa dottrina della guerra preventiva.

Questa parabola del neoliberalismo, che è in difficoltà ma non è per nulla sconfitto, così come il centro-destra italiano ha avuto uno scacco ma non è pienamente

sconfitto, indica non soltanto l'erroneità del corso neoconservatore, i prezzi che ha fatto pagare all'umanità tutta intera e ai singoli paesi compreso il paese guida del mondo capitalistico sviluppato attuale, ma anche che, per quanto ci riguarda, certe incomprendimenti ormai dovrebbero essere superate. Si è pensato e si è detto che la difesa della Costituzione, come quella intrapresa da Dossetti o da uomini come Scalfaro o Ingrao o, a suo tempo, Natta fosse ispirata da un riflesso di conservatorismo, seppure nobile. Non era e non è nobile conservatorismo: era avvertenza del significato profondo della Costituzione repubblicana e della sua incidenza nella vita concreta politica e sociale e nell'esistenza stessa delle persone.

Tutto si tiene: una certa idea di modernizzazione che considera la Costituzione un vecchiume porta danni assai gravi. La Costituzione non fu un caso di esportazione della democrazia, o quasi un compromesso tra forze nazionali e «occupanti» stranieri. Avvenne da noi qualche cosa di particolarmente originale: vi fu un piano conservatore e persino reazionario promosso dalla monarchia e da una parte delle forze straniere di transizione dal fascismo al post-fascismo; e vi fu un altro piano: quello delle forze democratiche che ebbero, negli scioperi del '43 e dunque nelle forze del lavoro, la leva determinante. E influì, direi, anche il clima creato nel mondo dagli orrori della guerra nazista e dalle conseguenze della grande crisi del '29; Roosevelt era

morto, ma la sua lezione permanente, non era disprezzata e vilipesa come accade oggi negli Stati Uniti da parte dei neoconservatori.

A tutto questo credo si deve aggiungere il peso e il valore dell'unità democratica e antifascista, che fu una grande conquista di quei due anni della Resistenza e che dette vita non soltanto ai Cln in una parte del paese ma anche al governo che si costituì nel Sud. Una unità senza la quale sarebbero state impensabili la conquista della Repubblica, la Costituzione, e quella dignità nazionale con cui ci potemmo presentare al tavolo della pace. Se il movimento operaio e i suoi sindacati liberi ebbero una funzione decisiva nella resistenza nell'immediato dopoguerra e in altre circostanze del nostro sviluppo storico, senza i sindacati non sarebbe stata possibile la salvaguardia e la certezza dello sviluppo economico. Si è detto che in tal modo essi hanno assunto un ruolo improprio. Ma io non credo che il sindacato sia soltanto quello della rivendicazione, del salario, dei diritti del lavoro. Il sindacato in Italia è rinato come un soggetto organizzato che si prende cura dell'interesse generale, concepito secondo il punto di vista della giustizia sociale, e cioè secondo il punto di vista di coloro che garantiscono la ricchezza nazionale.

La Costituzione e l'Europa

Il centro-sinistra si appresta a sostituire la infelice e drammatica

esperienza del centro-destra. Io so bene che non si può chiedere ai governi di fare di più di quello che una determinata situazione storica comporta. La banda di oscillazione entro cui operare le scelte è molto stretta. C'è il mercato unico mondiale – cioè la libertà di circolazione dei capitali, e dunque la possibilità di portare all'estero il lavoro –, c'è l'Europa e il vincolo europeo, ci sono le decisioni imperiali e quelle delle multinazionali. Ma questa banda di oscillazione non è così stretta da dover ripetere necessariamente errori che furono compiuti nel passato, per esempio quando si intraprese, addirittura sul contratto collettivo di lavoro, una polemica contro i sindacati da parte di esponenti del centro-sinistra. Non è così stretta questa banda di oscillazione in cui si muovono i governi e si dovrà muovere anche il nuovo governo da sottovalutare l'esigenza di impiantare un altro modo di concepire il rapporto tra governo, Parlamento, organizzazioni del lavoro, organizzazioni sociali. Questo si può e si deve fare perché, se si ripercorresse la strada del passato, si potrebbero corre i medesimi rischi gravi, quelli che già hanno visto una conclusione non positiva non solo per il centro-sinistra ma per il nostro paese. Le classi dirigenti dell'economia debbono essere chiamate alla responsabilità, non solo i lavoratori.

Sarà tuttavia difficile difendere la concezione costituzionale del lavoro se in Europa perdurerà l'idea di una concorrenza basata sulla corsa ai bassi salari. Un go-

verno di centro-sinistra può fare molto per avere un'Europa diversa da quella che è stata fin qui immaginata, una Europa in cui si estendano e non si riducano i diritti del lavoro. Porre al centro il lavoro chiede un confronto anche culturale. Io non vedo alcuna contraddizione tra la idea della centralità del lavoro e quella della centralità della persona. Certo, vi sono distinzioni concettuali che non ignoro. Ma in ultima istanza sostenere la primazia del lavoro vuol dire proprio affermare la centralità della persona. Anzi, non vi può essere nessuna centralità della persona senza centralità del lavoro. Se il mercato viene considerato valore assoluto, il lavoro e quindi le persone che lavorano vengono semplicemente una variabile dipendente, una merce tra le altre merci. Ma se si conviene sulla primazia del lavoro, allora si debbono trovare anche le forme non certo per soffocare la libertà di mercato, ma per dare regole al mercato che possano corrispondere ai bisogni delle persone umane, dato che il mercato intanto esiste in quanto ci sono le regole per il suo funzionamento.

Questo è un punto difficilissimo, lo so bene. Ma già impostarlo da parte di un governo democratico, di un governo che si proclami di centro-sinistra sarebbe rilevantisimo per il nostro paese e per l'Europa. Non basta più dire: vogliamo l'economia di mercato ma non una società di mercato. Ci vuole anche un mercato finalizzato alle esigenze umane.

Pensiamo soltanto alla lezione fornita dai fallimenti industriali negli Stati Uniti e in Italia: è emerso un conflitto di interessi drammatico presente nelle imprese, un'arbitrarietà assoluta e rovinosa della funzione manageriale, l'assenza di qualsiasi forma di possibile controllo democratico da parte dei risparmiatori, oltre che dei lavoratori, sulla gestione delle imprese. Vi è qui il campo aperto

per cose che si possono fare in Italia e in Europa, se non si vuole che l'unico destino dell'Occidente sia quello di difendere a mano armata i suoi privilegi che sono, poi, i privilegi di pochi.

C'è dunque un compito che è possibile, realisticamente possibile per una formazione politica che voglia dimostrare non soltanto di gestire le cose come stanno e di chiedere fiducia per una sua pro-

pria gestione, ma voglia dimostrarsi nuova per il rapporto che stabilisce con la società, con i principi costituzionali e con il lavoro umano.

Rielaborazione dell'intervento svolto al convegno sui diritti del lavoro nella Costituzione italiana svoltosi per l'apertura delle celebrazioni del centenario della Cgil.